

**Università di Ain Shams
Facoltà Al-Alsun (Lingue)
Dipartimento d'Italianistica**



Riassunto tesi di Magistère

Intitolata

**L'immagine del Mezzogiorno in
Cristo si è fermato a Eboli e Tutto il miele è finito
di Carlo Levi**

Presentata da

**Dalia Abdullah Ahmed Abdullah
Assistente presso il Dipartimento d'Italianistica**

Relatore

**Prof.ssa/ Suhaima Selim Saleh
Professore associato di Letteratura Italiana
presso il Dipartimento d'Italianistica**

Il Cairo - 2010

ABSTRACT

L'obiettivo della presente tesi è quello di gettare luce sui vari aspetti politici, sociali e artistici adoperati da Carlo Levi nella sua rappresentazione del mondo meridionale.

La tesi è suddivisa in un'introduzione, due capitoli, una conclusione, un'appendice e la bibliografia.

Nell'introduzione vengono esaminati gli elementi più salienti della formazione ideo- culturale dello scrittore, nonché le concezioni basilari che costituiscono la chiave di lettura del suo universo artistico.

Il primo capitolo è dedicato ai piani su cui verte la rappresentazione oggettiva del Sud, e si articola in quattro paragrafi: la polivalenza dell'indagine leviana, la prospettiva socio-documentaria, la proiezione mitica della realtà e la visione temporale (la contemporaneità dei tempi).

Il secondo capitolo è costruito sull'esame delle caratteristiche tecniche dello scrittore, ed è suddiviso in quattro paragrafi: Levi (autore-narratore-protagonista), le figure-simbolo e il bilinguismo leviano (ossia la tecnica pittorica della sua scrittura).

Infine la conclusione riassume i risultati raggiunti nel corso dello studio.

INDICE DEI CONTENUTI

INTRODUZIONE.....	1
1) CAPITOLO PRIMO: REALTÀ E MITO	20
1.1) LA POLIVALENZA DELL'INDAGINE LEVIANA	21
1.2) LA PROSPETTIVA SOCIO-DOCUMENTARIA	34
1.2.1) <i>Le strutture sociali</i>	41
1.2.2) <i>Morte, malattia e povertà</i>	51
1.2.3) <i>Storia, Stato e religione</i>	66
1.2.4) <i>L'anima collettiva</i>	80
1.2.5) <i>Il tessuto socio-antropologico</i>	85
1.2.6) <i>La scoperta dei valori</i>	97
1.3) LA PROIEZIONE MITICA DELLA REALTÀ	100
1.4) LA CONTEMPORANEITÀ DEI TEMPI	120
1.4.1) <i>Il tempo immagine pura di un fluire eterno</i>	120
1.4.2) <i>La verifica letteraria della contemporaneità dei tempi</i>	126
2) CAPITOLO SECONDO: CARATTERISTICHE TECNICHE	153
2.1) LEVI (AUTORE-NARRATORE-PROTAGONISTA).....	154
2.2) LE FIGURE-SIMBOLO.....	174
2.3) IL BILINGUISMO LEVIANO.....	181
2.3.1) <i>I ritratti</i>	186
2.3.2) <i>I paesaggi e la dimensione spaziale</i>	198
2.3.3) <i>L'uso cromatico</i>	213
CONCLUSIONE.....	231
APPENDICE	235
BIBLIOGRAFIA	244

INTRODUZIONE

Nell'arco della letteratura del secondo dopoguerra, la figura di Carlo Levi⁽¹⁾ è una delle più salienti: pittore, scrittore, giornalista e uomo politico di grande rilievo. La sua attività artistica può essere principalmente circoscritta nel quadro della letteratura meridionalistica, anche se essa, in realtà, trascende le barriere di qualsiasi classificazione per esaltare gli aspetti più umani dell'arte della scrittura. Ma prima di procedere nell'analisi dei diversi aspetti della stagione meridionalistica leviana, oggetto della presente tesi, si è ritenuto necessario, anzi, indispensabile, soffermarsi a percorrere, se pure sommariamente, il percorso intellettuale di Carlo Levi la quale

(1) Carlo Levi nasce a Torino nel 1902 da una famiglia di tradizioni progressiste. Trascorre la giovinezza nella città natale, dove si laurea in medicina nel 1924. Da subito preferisce dedicarsi all'attività politica e all'arte piuttosto che alla professione di medico; così, nel 1922 aderisce al gruppo di Piero Gobetti "Rivoluzione liberale" ed entra in contatto con Carlo e Nello Rosselli. Nel 1931 collabora alle prime organizzazioni clandestine che si opponevano al Fascismo, partecipa al movimento "Giustizia e libertà" e dirige il giornale *Lotta Politica*. Nel 1928 forma il "Gruppo dei sei" di Torino, un sodalizio di pittori che propone una serie di esposizioni che si susseguono in tutte le capitali d'Europa fino al 1931. Nel 1935 viene arrestato di sospetta attività antifascista e viene condannato a tre anni di confino in Lucania. Nel 1936, nella celebrazione della conquista d'Etiopia, è liberato dal peso del soggiorno obbligato. Nel 1939 espatria in Francia, dove risiede fino al 1941. Lì, scrive *Paura della libertà*, pubblicato tra l'altro tardi nel 1946. Rientrato in Italia, nel 1943, viene nuovamente sottoposto ad arresto, e liberato nello stesso anno, si unisce alla Resistenza prendendone parte come membro del Comitato di Liberazione di Toscana. Nel 1944 diventa direttore del quotidiano fiorentino *La Nazione del Popolo* e, alla fine della guerra, a Roma, di *Italia Libera*, l'organo ufficiale del Partito d'Azione. La decisiva esperienza del confino viene raccontata dallo scrittore, durante il suo nascondiglio fiorentino, nel suo capolavoro, *Cristo si è fermato a Eboli*, pubblicato nel 1945 e successivamente tradotto in più di 37 lingue. Nel 1947 si stabilisce a Roma e inizia un periodo d'intensa attività, che dura per tutti gli anni '50, segnati da una significativa produzione letteraria in cui salta *L'orologio*, scritto e pubblicato nel 1950. I successivi lavori letterari nascono da esperienze compiute nei luoghi visitati durante i suoi numerosi viaggi: *Le parole sono pietre* (1955), *La doppia notte dei tigli* (1959), *Il futuro ha un cuore antico* (1954), *Tutto il miele è finito* (1964). Nel 1956, a coronamento del lungo e mai interrotto percorso politico, è eletto Senatore della Repubblica come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano, carica che gli viene riconfermata nel 1968. Prosegue parimenti le attività di pittore e di scrittore fino alla sua scomparsa, avvenuta a Roma il 4 gennaio del 1975.

può valere, non soltanto a comprendere le ragioni dietro le sue scelte da scrittore, ma ad analizzare il suo particolare grado di comprensione e di partecipazione agli avvenimenti storici che interessavano l'Italia e tutta l'Europa tra le due guerre mondiali e il tipo di rispecchiamento che ci fornisce della realtà, soprattutto "subalterna"; alla quale, con tanto impegno, ha indirizzato il suo percorso artistico.

Donde emerge la necessità di ricucire i legami tra i risultati presenti nella produzione artistica dello scrittore col clima storico-culturale (tanto intenso e significativo nella storia contemporanea) in cui è cresciuto e maturato. Un clima in cui la coscienza contemporanea subiva uno sconvolgimento talmente enorme su tutti i piani ideali da introdurre direzioni di ricerca, materie di analisi e modi di espressione inconsueti e innovativi nella letteratura contemporanea.

La presenza e coesistenza di alcune componenti storico-culturali nella personalità di Carlo Levi, fra cui pensiamo alla formazione scientifica maturata nel corso dei suoi studi di medicina, l'origine ebraica della famiglia con i relativi contesti ideologico-religiosi, la crescita in un ambiente familiare di intensa attività politica in cui emerge la figura dello zio Claudio Treves, uno dei fondatori del Partito Socialista Italiano, e la grande dote artistica manifestatasi in primo luogo nel campo della pittura per poi affiorare in quello letterario, hanno fatto sì che questo intellettuale assumesse il ruolo del testimone attento⁽²⁾ di fronte agli avvenimenti dell'epoca e alla realtà che lo circondava.

La ricostruzione, quindi, della genesi dell'ideologia leviana è ricercabile non solo in questo o quel determinato

(2) Levi stesso, in varie occasioni, si autodichiara testimone della realtà socio-culturale della sua epoca: "[...] mi è forse accaduto - scrive Levi - di poter essere considerato un testimone di certi fatti, di una certa condizione umana, della presenza permanente di un'altra civiltà accanto a quella in cui viviamo [...]", Carlo Levi, *Il contadino e l'orologio* in Id., *Un volto che ci somiglia*, Roma, Edizioni e/o, 2000, p. 67, corsivo dell'autore.

momento della sua storia personale e neppure di quella italiana; bensì nell'intera realtà storico-culturale del ventesimo secolo di cui Levi ha avuto l'opportunità di vivere e di testimoniare in prima persona i nodi più intricati e complessi.

Ciò nonostante, il presente punto ha lo scopo di gettare luce su alcune componenti della formazione culturale di Levi, in modo da offrire un presupposto teorico abbastanza valido per una comprensione integrale dell'ideologia leviana. Un'ideologia che parte da un'angoscia universale sul destino dell'uomo in mezzo a un'impreveduta crisi esistenziale, per approdare nell'adozione di una filosofia politico-sociale mirante alla riforma del Mezzogiorno, alla sua immersione nell'attività politica e alla salvaguardia dei puri valori "civili" della sua componente contadina. Il passaggio dalla prima all'ultima fase, per via di tante altre in mezzo, è rintracciabile soltanto attaraverso un esame del percorso intellettuale dello scrittore che ha come primo e indispensabile componente, *Paura della libertà*.

Le maggiori componenti dell'esperienza leviana, pur nella loro complessità e interdipendenza, si possono individuare in tre momenti decisivi della sua storia personale e di quella europea: il primo momento dal quale ha effettivamente inizio la sua storia intellettuale è tutto contenuto nella sua vicenda giovanile di giornalista e di attivista antifascista nella Torino degli anni Venti. La stessa Torino, che ha prodotto grandi nomi quali Italo Calvino e Cesare Pavese e che era, in realtà, la città più avanzata d'Italia, e il crocevia di culture e di esperienze politiche e intellettuali, batteva il sangue di una forte obiezione nei riguardi del sistema totalitario fascista ritenuto una malattia della politica italiana, una negazione della moralità e un'espressione dei mali storici del popolo italiano.

Lo stesso atteggiamento di rifiuto della politica del fascismo, della sua economia fondata sulla piccola borghesia,

come classe dominante sulle attività industriali e agrarie del paese, del suo sistema totalitario, è stato naturalmente condiviso dal giovane Levi e da altri pressoché importanti nomi quali Antonio Gramsci e Giustino Fortunato, i quali offrivano nuovi modelli dell'intellettuale avidamente impegnato nella lotta politico-sociale dell'epoca. Ma è stata senza dubbio la fervida attività di Piero Gobetti a polarizzare l'attenzione delle giovani generazioni degli intellettuali.

A Torino, l'amicizia tra Piero Gobetti e Carlo Levi si stringe e si estende fino alla collaborazione leviana a diversi giornali e riviste fondati da Gobetti, fra cui emergono i titoli di: "Energie Nuove", e "La Rivoluzione Liberale", ma soprattutto al movimento clandestino di "Giustizia e Libertà"; una partecipazione per colpa della quale Levi viene condannato a tre anni di confino in Lucania.

L'eredità gobettiana è un elemento tanto decisivo della formazione culturale leviana da considerarsi la base più valida degli orientamenti ideali e politici di Levi. Da Gobetti, Levi assorbe diversi insegnamenti quali la tendenza alla lotta e l'ipotesi di una riforma fondata sul rinnovamento della classe politica dirigente; ma più essenzialmente con Gobetti, Levi condivide la persuasione che la nuova democrazia in Italia e la libertà contro lo Stato totalitario non potessero nascere che *dal basso*; una persuasione che fa vedere i suoi risultati nella lunga e intensa attività meridionalistica del nostro scrittore, complessivamente indirizzata verso la ricostruzione di una società molteplice, libera, in cui tutte le classi sociali hanno un ruolo attivo e determinante.

Un'altra base importante del pensiero gobettiano-leviano è la tendenza ad assumersi il compito di dirigere le masse, a riconoscersi, cioè, un ruolo di guida per le classi popolari, e la convinzione che in quel legame [tra l'intellettuale e la massa] stesse l'unica possibilità di sopravvivenza dell'ideologia liberale.

Da questa esperienza esce Levi con le idee già chiare sul proprio orientamento socio-politico-intellettuale focalizzato, sulla necessità del rinnovamento della società e di una nuova classe dirigente rappresentativa delle spinte popolari.

Con questa dimensione italiana si affianca un'altra, più grande e più sconvolgente, dimensione europea, se non mondiale, di squilibrio della coscienza e di *crisi della civiltà* che turba l'anima di Levi, offrendo il secondo e, forse il più importante, momento della storia intellettuale dello scrittore.

Così tra il settembre e il dicembre del 1939, trovandosi nel rifugio in una località della costa atlantica francese, Levi scrive *Paura della libertà*, testo tra l'altro di scarsa comprensibilità per il taglio prettamente filosofico. Il libro è senza ombra di dubbio la chiave di lettura e il punto di partenza più essenziale verso un'interpretazione valida dell'ideologia riflessa dal complesso delle opere leviane. Il libro, come è stato confermato dalla critica, offre la *summa* dei temi e dei motivi insieme politici, storici, filosofici e morali che, nei seguenti scritti, sono stati maturati con maggiore elaborazione artistica e decifrabilità linguistica.⁽³⁾

(3) Sull'importanza di *Paura della libertà* come libro al quale è collegata l'intera vicenda letteraria leviana, ha scritto lo stesso Levi asserendo che: "[...] corollari di ciò che è contenuto in questo breve poema sono gli altri miei libri scritti poi, e quelli che scriverò: e poi ancora sono avvenimenti e terrori che corrono il mondo: di fronte a nuovi terrori e alienazioni, nuovo coraggio e nuova libertà.", C. Levi, "Venticinque anni" in Id., *Paura della libertà*, Torino. Einaudi, 1975, p. 14 (da ora in poi, ci si riferirà a questa opera col titolo abbreviato di *Paura*). La centralità di *Paura* come nucleo indispensabile della ricerca leviana è stata poi tante volte ribadita dalla critica e, al contrario di quello che il Falaschi ritiene una "staticità del pensiero" leviano (Giovanni Falaschi, *Carlo Levi*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p.13) numerosi critici vedono in questa centralità una prova della coerenza ideologica leviana: "[...] *Paura della libertà*- scrive Miccinesi- ha un suo autentico valore che supera di gran lunga quello del mero documento di un determinato periodo storico e assume invece la portata e il significato di una prefazione [...] che vale a introdurre non solo a *Cristo si è fermato a Eboli* ma a tutta l'opera leviana.", Mario Miccinesi, *Invito alla lettura di Carlo Levi*, Milano, Mursia, 1989, p. 42.

Il libro dimostra essenzialmente come Carlo Levi, intellettuale tra l'altro cresciuto e maturato intorno alle due guerre mondiali, nutrisse un particolare disdegno per la società del suo tempo, non solo, ma soprattutto per la crisi di valori, già in preparazione da decenni, incombente su questa società. Risultato normale di questo disprezzo era il rifiuto di tutti gli ideali ritenuti "occidentalmente" civili e la negazione del progresso della civiltà moderna industriale, ritenuta a sua volta colpevole per aver introdotto nell'umanità i guai della violenza, dell'ingiustizia, della distruzione e della morte, ma soprattutto per aver rovinato la coscienza dell'uomo moderno che soffre, a sua volta, la perdita del fine:

Fu allora che la crisi che aduggiava la vita d'Europa da decenni, e che si era manifestata in tutte le scissioni, i problemi, le difficoltà, le crudeltà, gli eroismi e la noia del nostro tempo, scoppiò verso la sua soluzione in catastrofe.⁽⁴⁾

Alla radice, dunque, della formazione culturale di Levi c'è questa consapevolezza della crisi che investe già tutti i settori e gli aspetti della civiltà e che si proietta in primo luogo con le due guerre mondiali. Questa condizione di preoccupazione implica, inoltre, un senso d'allarme per un'inevitabile fine catastrofica, per una nuova apocalisse, per una caduta dei miti, avvalorata dalla minaccia presente e totale di un ritorno sicuro di barbarie:

Tutti i dati di una civiltà parevano dissolversi in nebbia; ci stava innanzi un futuro incerto, per i destini del mondo e per il destino particolare di ciascuno. Tutte le vecchie ideologie parevano crollare, esaurite in una vana difesa e in una critica vana. Un vento di morte e di oscura religione sconvolgeva gli antichi stati d'Europa.⁽⁵⁾

(4) C. Levi, *Paura della libertà*, cit., p. 9.

(5) *Ivi*, p. 10. Che la crisi della civiltà offra il presupposto più sicuro della poetica leviana, è un'ipotesi rafforzata dalla critica: "Ora la consapevolezza di un mutamento drammatico e definito di epoche, è presente in tutta l'opera di Carlo Levi. Direi che, a voler ricercare l'origine del suo mondo, dobbiamo appunto risalire a questa coscienza della crisi, come momento di irremediabile rottura e di fine di una civiltà, di definitiva

Con la certezza che la presente condizione di incertezza, di squilibrio e di paura avrà come esito altre catastrofi rassicurate, agisce nell'animo di Levi il bisogno di fare il punto e di soffermarsi a sottolineare le cause comuni della crisi, nella sua totalità, a fermarsi cioè a investigare la Storia e i suoi valori, attraverso un esame, dagli esordi della civiltà all'età contemporanea, della condizione esistenziale dell'uomo il quale, nel tentativo di trovare un'interesse morale e materiale, ha perso il proprio passato, rovinato il proprio presente e compromesso il proprio avvenire.

Per cui il progetto iniziale di *Paura* (suddivisa in otto capitoletti) e destinata a essere, nell'intenzione dell'autore, solo la parte introduttiva a un'opera più articolata e approfondita, mai però portata a termine, è indirizzato all'analisi dei diversi aspetti della crisi e dei problemi giacenti nella società moderna, dal regresso ideologico delle civiltà evolute alla teoria del progresso e dell'industria, dalla perdita dell'identità dell'uomo alla funzione dell'arte, dalla nozione dello Stato idolizzato alla pratica della religione.

La crisi del mondo moderno- come lo stesso Levi riassume il significato della sua ricerca, nel messaggio dattiloscritto inviato clandestinamente dall'esilio francese all'amico Ragghianti- è giunta al suo punto estremo e tragico [...]. La crisi è di tutte le attività umane; della politica come dell'economia, della tecnica come della religione; poiché essa è crisi totale dell'uomo [...]. Crisi è la perdita del senso dell'unità dell'uomo. All'individuo astratto si contrappone la società astratta, al privilegio di una falsa libertà, l'atroce tirannide dello Stato di massa, fra l'individuo e lo Stato, è rotta ogni possibilità di rapporto.⁽⁶⁾

perdita della sicurezza dell'uomo europeo nei confronti della sua storia, del suo agire politico, della sua cultura.", Gigliola De Donato, *Saggio su Carlo Levi*, Bari, De Donato editore, 1975, p. 15.

(6) C. Levi, "Lettera a Carlo Ludovico Ragghianti", ora in Carlo Ludovico Ragghianti, *Carlo Levi*, Firenze, Ed. U., 1948, pp. 9-14. L'imbarco leviano sulla crisi della civiltà è infatti la ripresa di una tematica di nota diffusione nella filosofia letteraria del primo Novecento e Levi, nel corso delle sue letture, ne ha certamente subito un grande influsso. Questo influsso viene, in primo luogo, allacciato dai critici al

L'esame eseguito nell'operetta leviana si può certamente generalizzare nel tempo e nello spazio, ma considerando l'epoca in cui è stata composta, essa ha come immediato quadro storico di riferimento quello europeo, a cavallo dei due secoli, assunto nella globalità dei suoi fenomeni dall'economia alla politica alla cultura, con una condanna severa, se pure metaforicamente implicita, dei due regimi responsabili della presente catastrofe: il Nazismo tedesco e il fratello gemello fascista.

Se questa è la cornice storica dell'opera, la sua ipotesi di fondo è quella di correlare le conclusioni di questa analisi ai cupi presagi di ulteriori catastrofiche ricadute, poichè la minaccia di una nuova barbarie continuerà a sovrastare sul genere umano intanto che si continua ad aver fiducia nella teoria di un progresso fondato sulla guerra e sulle conquiste tecnologiche:

Quello che ho scritto allora- afferma Levi nel 1964, 25 anni dopo la composizione di *Paura*- un quarto di secolo fa, nasceva dall'urgenza del tempo, ma non si esauriva col tempo, e forse è oggi più chiaro e evidente di allora.⁽⁷⁾

Perciò il *leitmotiv* della diagnosi leviana, il quale costituisce il primo dei due nodi rappresentativi della crisi, consiste nella ricostruzione, o meglio, il recupero dell'integrità dell'uomo che ha perso la propria identità a causa della crisi e delle sue cause profonde che Levi dichiara di rintracciare "[...]

libro *La crisi della civiltà* di Johan Huizinga che Levi doveva conoscere nell'edizione di Einaudi del 1937 (Cfr. G. Falaschi, *op. cit.*, p. 8, Nicola Carducci, *Storia intellettuale di Carlo Levi*, Lecce, Pensa MultiMedia editore, 1999, p. 70, cfr. N. Carducci, "La crisi della civiltà nella ideologia di Carlo Levi (1935-1940)", *L'Albero*, Fasc. XXXI, n. 63-64, 1980 (fascicolo doppio), p. 156, cfr. M. Miccinesi, *op. cit.*, p. 46. Ma l'ascendenza più diretta e immediata che Levi ha conosciuto e ripreso è stata senz'altro quella di Jung (1875- 1961), *infra*, pp. 9-11. Ciò nonostante, bisogna ribadire che l'originalità della diagnosi leviana della crisi "risiede nel fatto che essa nasce nel fuoco di un'esperienza diretta, nell'afflato testimoniale, non di un osservatore estraneo, ma di un protagonista coinvolto in prima persona nella tragedia europea [...]", N. Carducci, *Storia intellettuale di Carlo Levi*, cit., pp. 69-70.

(7) C. Levi, *Venticinque anni*, *op. cit.*, p. 14.

più che in questo o quell'avvenimento particolare, *nell'animo stesso dell'uomo*".⁽⁸⁾ È questo il carattere fondamentale che contrassegna l'intera opera letteraria leviana e che sostanzia, motiva e giustifica la sua ricerca e il suo approccio alla realtà : "l'animo dell'uomo" che lo scrittore cerca incessantemente di remediare col continuo ritorno alla natura originaria dell'umanità.

L'esame di Levi, in *Paura*, è rivolto dunque più all'interno che all'esterno dell'uomo, e mira alla rifondazione di un nuovo modello umano, libero dagli inquinamenti occidentali. In ciò risiede l'origine dell'opera e il suo motivo unificante. Per raggiungere questo scopo, sono naturalmente fuori senso i parametri di ricerca basati sulla ragione illuministica ritenuta pienamente fallimentare e incapace di introdurre nuove vie di slancio. Al posto della ragione, l'autore sceglie di penetrare la realtà ripercorrendo i territori del mistero, fino alle origini dell'umanità sperando di trovarvi qualche chiave di soluzione e di salvezza contro la malattia dell'Occidente.

Questo, però, è il nucleo centrale dell'intero discorso di Jung nel noto saggio *il problema psichico dell'uomo moderno*,⁽⁹⁾ il quale offre un presupposto sicuro per l'interpretazione dell'ideologia leviana. Ragion per cui si è visto opportuno soffermarsi ad analizzarne gli elementi fondamentali:

Il punto focale di questo saggio è la constatazione dell'instabilità, del turbamento e della crisi, nel primo dopoguerra, della coscienza dell'uomo moderno "occidentale" il quale, a suo volta, rappresenta la più grande delusione di tutte le speranze del genere umano, e la fatale delusione di tutte le speranze nell'illimitato benessere e nel sicuro

(8) Ivi, p.19, corsivo mio.

(9) Carlo Gustav Jung, "Il problema psichico dell'uomo moderno" in Id., *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino, Einaudi, 1994.

progresso, presunti prodotti della rivoluzione scientifica; segnale dell'epoca:

Egli [l'uomo moderno] ha visto quale prosperità possono portare al mondo la scienza, la tecnica e l'organizzazione, ma ha anche visto quali catastrofi esse hanno causato. Egli ha constatato come i governi bene intenzionati hanno talmente tutelato la pace, secondo il principio *si vis pacem, para bellum*, che l'Europa ne è stata quasi distrutta.⁽¹⁰⁾

Lo scetticismo junghiano deduce che questo stato di estremo sconvolgimento porta, dunque, l'uomo moderno all'autoripiegamento, oltre alla ben assicurata conclusione dell'inevitabile distruzione del mondo nonché dell'"agghiacciante terrore" che ricolma i retropiani della coscienza moderna e paralizza ogni fiducia nel far fronte a questa catastrofe con misure politiche e sociali.

Fin qui si dimostra la concordanza junghiano-leviana nel riconoscimento dello sconvolgimento subito dalla coscienza moderna, però con un deciso rifiuto dalla parte leviana del tono aspramente pessimistico della conclusione raggiunta da Jung e piena di dubbi e di incertezze sulla sorte dell'uomo moderno.

La soluzione suggerita da Jung e, motivata naturalmente dal suo rifiuto della storia e della ragione ritenuta anch'essa altrettanto complice nella nascita dell'illusorio senso della sicurezza tecnico- scientifica e, quindi, della miseria umana, ha un aspetto bilaterale: Cercare al di fuori e al di dentro degli strati più profondi dell'anima.

Cercare al di fuori ha una chiave mistico-religiosa e significa maggiormente rinunciare alla ragione e alla storia, ritornando alla sicurezza del grembo della natura-madre, accettando le forze oscure della magia e rivolgendosi, dunque, a scavare nelle proprie radici, nelle risorse creatrici della

(10) Ivi, p.297.

natura per trarne la salvezza; risalendo cioè all'epoca arcaica, preindustriale, preistorica:

Mentre cercare al di dentro implica il ritorno alla natura interna dell'uomo, verso l'esplorazione dell'oscurità dell'"inconscio collettivo" degli uomini saltando, quindi, gli strati elevati della coscienza e accettandone, invece, quelli primitivi al fondo dei quali risiede la vera luce guidatrice:

Queste sono esattamente le due direzioni principali della ricerca leviana: la fuga dell'uomo, figurato in Levi, dalla propria realtà all'esterno di sé, attraverso il ritorno ai miti più antichi, della natura protettrice, dell'infanzia, del mondo arcaico contadino situato al di fuori della storia e del tempo, ma più essenzialmente, all'interno di sé, verso *l'indistinto originario*.

Ciò anticipa la realtà che il pensiero di Carlo Levi non poteva non abbracciare le nuove tendenze filosofico-psicoanalitiche dominanti sulla letteratura dell'epoca, con particolare rilevanza per la presenza bergsoniana e per la teoria junghiana dell'inconscio collettivo attraverso il quale tutti gli uomini risultano parte di una grande anima unitaria.

Ricorrendo al principio junghiano Levi, in *Paura della Libertà*, fonda le radici del suo intero percorso intellettuale elaborando il concetto-base dell'*indistinto originario*, comune a tutti gli uomini, che nasce e si sviluppa nell'*indifferenziato*. Questo indifferenziato non esiste nel tempo, cioè il tempo umano, ma fluisce nell'eternità:

[...] Ogni uomo nasce dal caos, e può ripetersi nel caos: viene dalla massa per differenziarsi, e può perder forma e nella massa riassorbirsi. Ma i soli momenti vivi nei singoli uomini, i soli periodi di alta civiltà nella Storia, sono quelli in cui i due opposti di differenziazione e di indifferenziazione trovano un punto di mediazione, e coesistono nell'atto creatore.

[...] Esiste un indistinto originario, comune agli uomini tutti, fluente nell'eternità, natura di ogni aspetto del mondo, spirito di

ogni essere del mondo, memoria di ogni tempo del mondo. Da questo indistinto partono gli individui, mossi da una oscura libertà a staccarsene per prender forma, per individuarsi- e continuamente riportati da una oscura necessità a riattaccarsi e fondersi in lui. Questo doppio sforzo sta fra due morti: la caotica prenatale, e il naturale spegnersi e finire. Ma vera morte è soltanto il distacco totale dal flusso dell'indifferenziato, vuota ragione egoistica, astratta libertà- e, all'opposto l'incapacità a differenziarsi, mistica oscurità bestiale, servitù dell'inesprimibile.⁽¹¹⁾

È la pagina sopra citata a fornire il nucleo indispensabile che insieme spiega e conferma, analizza e dimostra la visione leviana dell'universo, rafforzata, tra l'altro, dal rifiuto della civiltà occidentale in tutti i suoi aspetti e manifestazioni. L'autore, in questa pagina, costruisce un suo personale mito delle origini secondo il quale l'uomo nasce da un caos originario (l'indifferenziato) al quale rimane attratto da una duplice tendenza: la prima è quella di staccarsi completamente dall'indifferenziato mossi da "un'oscura libertà"; la seconda invece è di rimanerci attaccati mossi, al contrario, da "un'oscura necessità". Gli esiti di questa dialettica sono due: staccarsi completamente significa un'irrimediabile condanna a "una vuota ragione egoistica", a "una astratta libertà", diventare quindi un individuo nettamente differenziato e, perciò astratto, assurdo, vecchio, abitante delle società sradicate, per essersi allontanato dalla comune matrice dell'umanità, vale a dire, delle passioni:

Sta in mezzo alla folla innumerevole, l'uomo ormai troppo adulto, tutto conchiuso e limitato e individualizzato che ha perso ogni contatto con il comune indistinto, che non ha sacra potenza né sacri terrori, [...]. I rapporti umani sono tutti esteriori e diventano facilissimi perché inesistenti."⁽¹²⁾

(11) C. Levi, "Ab jove principium" in *Paura*, cit., p.23. Molteplici sono le definizioni sinonimiche dell'indifferenziato: "caos", "indifferenziazione originaria", "indistinto originario", "massa originaria e caotica", "abisso".

(12) *Ivi*, p. 47.